

Fabrizio De André è da trent'anni uno dei più noti e perlopiù amati cantautori italiani. Vive appartato, è stato a lungo in Sardegna, scrive poche canzoni all'anno, ma sempre di grande bellezza. Come nel caso dell'ultimo disco, *Anime salve*. Giorni fa si discuteva se fosse lecito assegnare il premio Nobel per la letteratura a Bob Dylan, per i testi delle sue canzoni. Giustamente Giovanni Giudici rispondeva che non sarebbe stato lecito privare il testo di Dylan della musica di Dylan. De André ha scansato il dibattito pubblico e gli interrogativi privati attorno all'autonomia dei suoi testi e ha fatto il salto nel romanzo, com'era capitato anni prima a Guccini, a Claudio Lolli e di recente a Vecchioni. S'è fatto accompagnare da un giovane scrittore e amico, Alessandro Gennari, invece alla seconda prova narrativa. Nel risvolto di copertina si precisa che «De André, agricoltore genovese, esercita da tempo immemorabile e con alterne fortune le attività di padre, di concubino e di circese» e che «Gennari, psicanalista mantovano, dismessa la tonaca, nel 1995 ha pubblicato da Garzanti il suo primo romanzo, *Le ragioni del sangue*, con il quale ha inspiegabilmente vinto il premio Bagutta opera prima». Perché «agricoltore, padre, concubino»? Perché «inspiegabilmente»? Understatement, ricercata ironia?

Interviste, ritratti, riassunti

Abbiamo letto il romanzo, *Un destino ridicolo*, pubblicato da Einaudi, insieme con le pagine che gli hanno dedicato numerosi giornali. Ci è sfuggita la tv. Interviste, ritratti, riassunti. Abbiamo anche letto sul *Corriere della Sera* un'intervista (vera) di Mario Luzzato Fegiz ai due autori e poche pagine dopo un articolo di Carlo Fomenti, in cui fin dal titolo («Decalogo per il cattivo critico») si lamentava il malcostume di anticipare tutto, lasciando all'autore intervistato il compito di spiegare e persino di elogiare, abbandonando a un nero destino l'esercizio della critica. Certo da anticipazioni, dialoghi e chiacchiere s'apprendono molte cose utili, genesi, pensieri, patimenti, umori, attese, significati tra le righe, che non sempre si ritrovano nel testo. Ad esempio, il passaggio da un mondo arcaico e mitologico, di cui riferisce De André nella stessa intervista, all'attualità non siamo riusciti a trovarlo nel romanzo.

Il romanzo ruota attorno a tre personaggi ai margini (la «marginalità» è un tema caro a De André, ricorre nelle sue canzoni): Salvatore, pastore sardo, Carlo, bello ed elegante, che vive con la madre sfruttando tre ragazze, Bernard, passato resistenziale, ex comunista approdato nella mala marsigliese. Seguono comprimari, Annino, cugino di Salvatore, Marizza, affascinante istriana, dalla vita libera, e inoltre Fabrizio, che naturalmente, fa il cantautore e ama Brassens e magari lo copia un po', e Alessandro, che ha l'idea di fare lo scrittore e insieme giocano all'autobiografia che incrocia l'invenzione narrativa e si levano a testimoni, un po' scontati in verità, di un'epoca dura di fantasmi e di spettri, anni Settanta e Ottanta.

Salvatore che fa il pastore in Gallura va in prigione per sequestro di persona. Esce dopo cinque anni, rivelando un alibi di ferro. In realtà c'è il trucco: uno scambio di



Via Prè a Genova e sotto il cantautore Fabrizio De André

Danilo Malatesta

IL LIBRO. L'esordio narrativo di Fabrizio De André con il romanzo «Un destino ridicolo»

Un cantautore senza parole

Tre personaggi di fronte al loro destino: un pastore, un ruffiano e un malavitoso. Sono i protagonisti di *Un destino ridicolo* (Einaudi editore) il romanzo scritto da Fabrizio De André (a quattro mani con Alessandro Gennari). Un cantautore celebre e celebrato anche per i suoi testi, per la sua «scrittura», qui alla sua prima prova letteraria. Che però convince poco e sembra fallire proprio sul piano delle parole.

ORESTE PIVETTA

persona con il cugino Annino (che nel frattempo gli ha fregato la donna e le pecore). Il pastore ex detenuto se ne va con qualche soldo in contante, a Genova, ovviamente in via Prè, dove per prima cosa si fa, ovviamente, una puttana, che non si chiama Bocca di Rosa, ma poco ci manca. Si chiama Veretta ed è una delle tre che lavorano per Carlo, la più taciturna e schiva. Salvatore si innamora. Vuole portarsela via. Rispettando delle regole, avvicina Carlo. Bernard, dopo una rissa scoppiata in un bar propone il per il ai due il colpo della vita: rubare un furgone carico di pellicce, che bloccheranno sull'autostrada verso Genova. Non sappiamo quanto valgono le pellicce. Dubitiamo che un carico di pellicce possa rappresentare il colpo di una vita. Sta di fatto che i tre s'accordano e progettano: Salvatore di comperarsi un podere in Sardegna, Carlo d'andare ai tropici, Bernard di organizzare in una vecchia villa nel Pavese, opportunamente ristrutturata, un centro di studi del pensiero anarchico e libertario o giù di lì. Il colpo va male per tutti tranne che per il sardo, che si capisce che è il più furbo, che si libera dei due soci e persino del cugino Annino, si tiene la ruffiana e se ne andrà in campagna

con Veretta (salvo pentimento finale: ma questo fa parte del colpo di scena, perché, come recita il risvolto, «la conclusione ribalterà le certezze via via accumulate»). Seconda parte: si incontrano a Mantova, dopo un concerto, Fabrizio (che prima suonava nei vicoli di Genova e che nel frattempo è diventato famoso) e Alessandro, che è passato attraverso l'esperienza della droga (come poteva mancare il buco?), che ha conosciuto Bernard, approdato nella città dei Gonzaga dopo aver fallito l'ennesimo «colpo della vita», pensionato malinconico in casa della sorella. I due tireranno i fili della storia, salvo la famosa conclusione che «ribalterà le certezze via via accumulate».

Chi è il colpevole?

Arrivati a pagina centoquarantasei, cioè alla fine, viene da chiedersi chi sia il colpevole della telenovela, Alessandro o Fabrizio, o quali siano le percentuali di colpa (nel calcolo allora si dovrebbe tener conto anche degli editori dell'Einaudi). Per simpatia chiudiamo gli occhi e risentiamo *Crezza de mà* o Bob Dylan. Riaprendoli si possono leggere frasi di questo tipo: «...E quando la sentiva gridare di piacere, affondava la testa fra le sue cosce come

nel vortice di una distesa d'acqua sconosciuta, in cui avrebbe voluto perdersi per rinascere su un'altra riva». Ma anche di questo tipo, opportunamente riflessive: «...al termine della lettura, si rese conto che in tutti quei fogli non c'erano che pochi aforismi degni di nota; il resto non valeva niente, erano cose che altri avevano già detto in modo più efficace».

Guccini il brontolone aveva sperimentato e sperimentato nei suoi romanzi o racconti la costruzione di una lingua contaminata: dialetto e immaginazione, cultura classica e slang modernisti, con rigore, qualche volta con troppo calcolo, altre volte con autentico trasporto raggiungendo la vita autentica (un po' visiva, un po' sonora, un po' letteraria). Vecchioni fa il professore con grande talento, un po' freddo ma intelligente.

Di fronte a un «destino ridicolo» varrebbe la pena di ricordare Giudici a proposito di «parole e musica». In altro modo si potrebbe recitare: «a ciascuno il suo». Non che manchi l'impianto (si comincia da una conversazione in treno, stile microcosmo sulla diligenza di *Ombre rosse*, si passa alla cronaca dei fatti, si affida il bilancio alla memoria di Fabrizio e Alessandro che diventano protagonisti, si torna in treno per il finale a sorpresa). Mancano le facce, i luoghi, i giorni, le storie credibili, l'ambiente, l'aria e la luce, mancano le sorprese, mancano purtroppo le parole, che la musica altre volte ci aveva aiutato ad ascoltare.

Dal cd alla pagina L'attrazione fatale dei nomi famosi

ANTONELLA FIORI



Chi comprava i suoi dischi poteva star sicuro di trovarci sugo, contenuti: Brassens, Leonard Cohen, Edgar Lee Masters. E frasi a pronta presa, pronte anche a durare nel tempo, destinate a finire sulle T-shirt come le poesie di Ovidio. Quando si comincia a pensare che anche la canzone, basta che sia d'autore, può essere poesia? Come se la sono guadagnata Paoli o Tenco, Bindi o Modugno e anche Gaber questa patente? Di certo, quando si teorizza che la canzone può contenere valori e verità, De André è pronto a raccogliere la sfida.

Scoprire attraverso De André, grande lettore dei poeti e cantautori francesi, che nella poesia ci poteva essere qualcosa di diverso dalle pecorelle dell'Arcadia, per almeno due generazioni è stato esaltante. Come lo è stato nel caso di Georges Brassens che con i suoi versi, volendo, ti conduceva a Victor Hugo, Francis James, Louis Aragon. La patente di professore generazionale Fabrizio De André - che si è sempre definito anarchico conservando tutta la sua autorità, il peso del professore, più che del maestro - se l'è guadagnata anche nelle aule scolastiche. I professori di italiano post-sessantottini, in difficoltà con Foscolo e Leopardi, facevano ascoltare *Non al denaro non all'amore né al cielo* come sottotesto all'antologia di Spoon River di Lee Masters. I preti più svegli si presentavano invece con *La Buona novella*, lp basato sui testi dei Vangeli apocrifi per spiegare Gesù e il miracolo dell'amore.

Oggi De André, ma prima di lui altri suoi colleghi, ha scritto un romanzo, che è proprio un'altra cosa dai testi delle canzoni, dagli effetti che una parola può suscitare là dove c'è la musica e la brevità del

Topor, Wood e Bozzetto tre «oscar» di Expocartoon

«Per aver dato un'impronta beffardamente visionaria alle sue opere innovative e iconoclaste pur nel rigore dell'illustrazione tradizionale». Con questa motivazione, Roland Topor, celebre disegnatore e pittore francese, si è aggiudicato il premio «Caran D'Ache, una vita per l'illustrazione», assegnato ieri sera a Roma, dalla giuria del XX Salone internazionale dei comics, del film d'animazione e dell'illustrazione, svoltosi nell'ambito di «Expocartoon», la rassegna giunta con successo alla sua sesta edizione. Nel corso della premiazione finale sono stati assegnati anche altri prestigiosi premi. A cominciare dallo «Yellow Kid, una vita per i fumetti» al disegnatore e sceneggiatore Robin Wood (tra i suoi personaggi più famosi ci sono Dago e Martin Hell; al «Fantoche, una vita per l'animazione» attribuito al nostro Bruno Bozzetto. Altri «Yellow Kid» a Carlo Chendi, grande sceneggiatore disneyano, a Luciano Bottaro (una delle più vivaci matite disneyane), a Bill Watterson e ad Alfonso Font. Premiati, ancora come illustratori, Aldo Di Gennaro e Ralph Steadman, per l'attività editoriale, Sergio Bonelli (Tex & Co) e la francese Dargaud, mentre riconoscimenti speciali sono andati al grande autore americano Will Eisner, ad Alfredo Castelli (il papà di Martin Mystère), a Scott McCloud (autore di «Understanding Comics» uno dei libri più belli e più chiari scritti sui fumetti) e a Mark Bagley, uno dei più recenti e innovativi disegnatori dei supereroi. Per il cinema d'animazione trofei alla serie «Wallace & Gromit» di Nick Park e a «La freccia azzurra» di Enzo D'Alò, il lungometraggio animato italiano, tratto da un racconto di Gianni Rodari, in uscita in questi giorni.

verso a farla lievitare nell'evocazione, anche quando sembra non avere alcun senso. Quando in *Storia di un impiegato* ci raccontava, attraverso le canzoni, la storia della presa di coscienza post-sessantottina di un impiegato che in un estremo atto di ribellione lancerà una bomba e finirà in prigione. De André, con tutto quello che volevamo leggerci dietro e dentro, faceva un disco e basta.

Certo, eravamo in pieno «concept album». Non un insieme di canzonette buttate lì senza senso, ma un lp attraverso cui tentare di dare una propria visione del mondo. Una via aperta dai Beatles con *Sgt. Pepper's* e dagli Who in *Tommy* e proseguita pesantemente da gruppi inglesi in delirio di onnipotenza come Genesis, King Crimson, Jethro Tull, ma anche Pim e Banco, fino all'apocalissi fine anni Settanta di *The Wall* dei Pink Floyd...

Dietro il «concept» che ha dato valore e spessore al lavoro di De André si presuppone certo una documentazione capillare sulle fonti, un'accurata ricerca sulla singola parola proprio come farebbe ogni buon romanziere. Carlo Martello, Bocca di rosa fino alla storia del marinaio genovese Cicala di *Crezza de mà* potrebbero essere tutti personaggi, spunti, appunti, per un buon romanzo. Ma non sono poesie e non sono romanzi, sono canzoni con testo e musica dove il testo, più della musica, alla fine, forse perché è più facile per tutti, è quello che viene sviscerato e analizzato.

Il disco di musica leggera che basa il suo valore sulla vendita commerciale è diverso da un libro stampato che di per sé, anche se non sempre purtroppo è vero, ha un suo valore. E così il valore culturale che viene attribuito al disco spesso risulta come una cosa in più. Il problema è stabilire chi verifica questo valore. Nella canzonetta anni Sessanta, consumo puro, dichiarato, non c'era valore aggiunto. Al massimo i grandi successi potevano diventare film di serie B come avveniva per gli hit di Gianni Morandi (in anni recenti è successo solo per fenomeni come Nino D'Angelo, vero erede della sceneggiata napoletana, protagonista di film-fotoromanzi per adolescenti tratti dai testi delle sue canzoni).

De André che i suoi libri vuol scriverli oggi, ma anche la schiera degli altri cantanti col romanzo o i racconti nel cassetto, rischiano di essere pubblicati e comprati, loro malgrado, per un valore aggiunto che assomiglia tanto a quello per cui negli anni Sessanta si faceva un film da *In goccia da te o Non sono degno di te*. Un valore chiamato notorietà.

in edicola a
L. 1.500

diario

della settimana

sponsor ufficiale della buona lettura

In questo numero:
Volo AZ 4118, il ragazzo che sopravvisse all'acqua e al cielo
La guarigione dall'eroina: chi la cerca e chi no
Tutti quelli che non vogliono andare in Europa
Archivi: il giorno in cui Michele Serra progettò Cuore
Libri, cinema, teatro, musica e un racconto inedito di Joseph Zoderer

Storie, idee e ritratti dall'Italia e dal mondo.